Trasferimento improvviso, diritti scomparsi

di Alex Frongia/Il sistema penitenziario italiano è regolato solida normativa che si ispira ai principi costituzionali di umanità e rieducazione. Tuttavia, deve quotidianamente confrontarsi con una complessa realtà di sovraffollamento, disuguaglianze territoriali e criticità In questo contesto, la strutturali. questione trasferimento tra istituti penitenziari emerge come un aspetto cruciale, spesso sconosciuto all'opinione pubblica, ma di enorme importanza per la vita dei detenuti. La presunta fluidità del sistema nasconde un processo che, se gestito in modo arbitrario e improvviso, può trasformarsi un'ulteriore, ingiustificata afflizione.

Il carcere, a differenza della percezione comune, non è un luogo fisso e immutabile. I detenuti possono infatti essere trasferiti per molteplici ragioni: esigenze di giustizia, come l'avvicinamento alla famiglia, motivi disciplinari, necessità sanitarie che richiedono cure specialistiche non disponibili nell'istituto di appartenenza, problemi di ordine e sicurezza, o semplicemente per la cronica mancanza di posti in determinati istituti. Al di là dell'apparente neutralità del procedimento, i trasferimenti incidono profondamente sulla quotidianità del detenuto, sul suo stato psicologico, sulle sue relazioni familiari e sul percorso riabilitativo intrapreso. Rappresentano, in un certo senso, una "seconda pena", spesso vissuta come un trauma e un forte sradicamento.

Il trasferimento è sempre un evento improvviso ed inaspettato e per questo costituisce un trauma, un punto di rottura col vissuto che faticosamente chi sconta una pena si costruisce giorno per giorno. Non di rado, il detenuto viene informato del trasferimento pochi minuti prima di partire, senza avere il tempo di raccogliere gli effetti personali o di avvertire i

familiari. Questa mancanza di preavviso e di dignità si aggiunge alla precarietà del trasferimento stesso, spesso effettuato con i cosiddetti "cellulari", furgoni blindati dotati di gabbie anguste dove si fa fatica a respirare. Una condizione, questa, che non solo è degradante, ma rappresenta anche una chiara violazione dei principi di umanità sanciti dalla Costituzione.

Il trasferimento dovrebbe essere programmato, motivato e, ove possibile, concordato con il detenuto, non imposto in maniera unilaterale. Una vera politica di mobilità penitenziaria deve tenere conto della persona, delle sue relazioni e del suo progetto di vita, evitando di considerare il detenuto come un semplice "numero da spostare" o, peggio, un "pacco postale". Un simile approccio disconosce la finalità rieducativa della pena, trasformando l'istituzione carceraria in un luogo di mera detenzione, privo di prospettive di reinserimento.

Occorre, dunque, una riflessione sistemica che metta al centro la persona detenuta, riconoscendo il suo diritto alla stabilità, alle cure e alla dignità. È fondamentale investire in procedure che garantiscano il rispetto dei diritti, un'adeguata comunicazione e la possibilità di mantenere i legami familiari. Solo in questo modo il trasferimento potrà smettere di essere un trauma e diventare, al contrario, una tappa razionale e funzionale del cammino verso il reinserimento e la libertà, in linea con i principi che la nostra Repubblica si è data.

Quando esce un amico

di Alex Frongia / Nell'isolamento del carcere rispetto al mondo esterno, non c'è il tempo né il modo per stare da soli.

Due detenuti per cella per venticinque celle, un totale di cinquanta detenuti per ogni sezione. Questo sovraffollamento di persone causa un continuo rapporto forzato con tutti gli abitanti della sezione.

Ci si osserva ogni giorno, ci si scruta con l'occhio sempre vigile, per capire chi sia il detenuto chiamato a lavorare questo mese, qual è quello che veste con abiti firmati, chi cucina sempre pietanze gustose, reperite tramite colloquio o acquistate dal sopravvitto. In carcere le differenze economiche tra i detenuti sono enormi e visibili dalle cose più basilari, come gli alimenti, i vestiti, le sigarette. La differenza più grande la crea l'istituto stesso, dando lavoro ad alcuni detenuti piuttosto che ad altri. In mezzo a tutto questo caos e a questa guerra di sopravvivenza, c'è un clima di invidia e di ipocrisia dove è difficile instaurare veri e propri rapporti d'amicizia.

Poche volte però accade quella magia: ti capita di trovare quel detenuto che, per la tipologia di vita, di cultura, di tradizioni e di educazione, aiuta a far nascere quel rapporto sincero di fiducia reciproca. Diventa così la persona che più vedi durante la giornata, la persona con cui passi più tempo forse in tutta la durata della tua esistenza. Si mangia insieme, si prende il caffè, ci si confida. Si parla delle rispettive famiglie e delle mancanze che spesso e volentieri sono le stesse. È bello sentirsi compresi, gioire per le notizie positive e condividere i dolori e gli affanni negativi della carcerazione.

La detenzione fortunatamente è un ciclo: ha un inizio ed una fine. Questa fine, purtroppo, quasi mai corrisponde allo stesso periodo con l'amico/fratello detenuto. Quando per lui arriva il tanto atteso momento della libertà, in te salgono delle emozioni contrastanti: la gioia, la felicità di vederlo e saperlo felice insieme alla sua famiglia. D'altro canto, però, egoisticamente pensi: "E adesso io rimango qui?" Ci si saluta, ci si abbraccia e si versa qualche lacrima. Qualche

minuto di applausi, un colpo al blindo per far rumore e far sentire a tutte le sezioni che sta uscendo un tuo amico, uno che è voluto bene ed è stimato in sezione. La cella viene riempita subito nel giro di poche ore, mentre il vuoto che ti rimane dentro ci mette un po' ad essere colmato.

Nei giorni successivi alla sua scarcerazione lo cerchi, lo pensi, vorresti ritrovarlo in quella cella, dato che l'abitudine ti porta a pensare che lui è sempre lì, come lo è stato per molti anni. I racconti di altri, il parlare di lui, mantengono vivo il ricordo e fanno scappare sempre un sorriso. Il carcere è un luogo brutto, di sofferenza ma nello stesso si possono conoscere davvero le persone, nel loro essere, nella loro totalità bella o brutta che sia. E l'amicizia, quando si crea, diventa come una fratellanza, e anche se non la si può vivere per un determinato tempo, chi l'ha conosciuta non può di certo non accettare che essa è indelebile nel proprio cuore.

L'oblio del carcere

di Piombo /Sono in saletta, assorto nei miei pensieri, e sono in fibrillazione. Mille pensieri si accavallano nella mia mente e frullano nel cervello. In questi mesi ho fatto di tutto per risolvere le necessità che mi riguardano, quelle che richiedevano maggiore attenzione, che andavano seguite, risolte e sbrogliate. Ho fatto tutto ciò che potevo, ho parlato con educatrici, magistrato di sorveglianza, ispettore, Corte d'appello e ci siamo quasi per la banca. Ho mantenuto la parola data a un amico: gli sono stato accanto fino al suo ingresso in comunità, anche quando gli era stato tolto un anno e sei mesi perché non era con me quella dannata sera. Infine, ho finalmente cambiato sezione.

Finalmente ho ritrovato un po' di pace nei rapporti con i compagni di sezione, mentre nella vecchia erano alquanto altalenanti, in base alle giornate. Ho continuato a tenermi occupato con corsi, impegni vari e ho cercato di risolvere problemi esterni. Sono all'ultimo step a quanto sembra.

Tutto bene direte voi e invece è proprio qui che iniziano i pensieri, quelli che tieni per te, che affronti con te stesso negli attimi di tempo che ti ritagli. Pensieri, a volte pesanti, che ti tolgono il respiro e la lucidità, bloccandoti nel tuo io più recondito, facendo frullare il cervello e attanagliandoti il cuore.

"Quanto dovrò stare dentro?", pensi. Ti eri fatto un'idea, ma — anche se si pensa che in galera vada tutto a rilento perché lì si deve rimanere e si dice che i giorni si susseguano uno dietro l'altro, a volte uguali, a volte diversi — il mondo va avanti e con esso i propri conti e progetti di libertà.

In sezione si ride, si scherza, si vive la vita del carcere come se nessuno avesse pensieri e tutti fossero pronti ad affrontare le giornate, ma non è quella la realtà. Si parla e ci si muove, chi più chi meno, per combattere e superare i propri ostacoli. A un occhio inesperto, alcune persone sembrano in pace col mondo, affrontando il susseguirsi dei giorni con una tranquillità a volte disarmante; come se avessero accettato di vivere in un limbo, mormorando un rassegnato "Si sta bene, per carità!". Io, invece, sto combattendo con tutte le mie forze per non cadere in quell'oblio.

Non voglio che le mie giornate siano così, e a quel punto fanno capolino quei pensieri di cui ho parlato: la paura che i tempi non siano quelli pensati, che si passi qui dentro molto più tempo, un tempo ancora indefinito, e che, come persona e carattere, non si sia pronti ad accettare passivamente o in pace con sé stessi.

Per indole fatico ad accettare tutto ciò, ma, come detto, il mondo non si ferma là fuori. Pensi agli amici, a quando li rivedrai e a cosa fare per accorciare la tua permanenza. L'avvocato non risponde alle tue domande, restano inevasi i tuoi dubbi che aumentano e attanagliano mente e cuore, mentre ormai è già ora di chiusura e un velo di malinconia si aggiunge alle tue spalle, alla chiusura del blindo. Pensi e ripensi mentre cala la sera, decidi, o meglio ti ripeti, di pensarci domani, cerchi di distrarti cercando conforto nella lettura, nella tv, ma non riesci e allora osservi il muro accanto a te. I pensieri cavalcano nella tua mente e si accavallano ancor di più finché non ti abbandoni tra le braccia di Morfeo. Domani è un altro giorno e si inizia nuovamente la battaglia a denti stretti, a mente lucida, ma dentro di te tutto si muove come un maremoto. Non lo dai da vedere, ma è così l'oblio, comunque lo si voglia chiamare. No, dovrà ancora attendere, io non sono ancora pronto per lui.

Lo spazio in cella

di Pierloreto Fallanca / E si rientra... in cella. Dopo l'aria, l'allenamento, il corso, il colloquio con gli avvocati e con i familiari, alla fine, sempre in cella torniamo noi carcerati. Ed ecco, iniziamo il tour. Appena entri, hai subito il tavolo, il fedele tavolo dove scrivere, studiare, cucinare, mangiare. È multi-funzione, altro che quelli dell'Ikea. Il tavolo va perfettamente a incastro tra lo stipite del blindo e gli armadietti dove riporre i vestiti. Gli armadietti sono staccati da terra di 20 o 30 cm, e coprono più o meno una dimensione di mezzo metro quadro comprendendo anche il dirimpettaio del tavolo, il termosifone che, sempre staccato da terra, lascia un misero spazio di massimo 40 centimetri di passaggio all'entrata della cella. Ricordiamoci questo dato di spazio incalpestabile, mezzo metro quadro, perché sarà importantissimo in seguito.

Se poi ti va bene, sempre sullo stesso lato, ad incastro tra gli armadietti e la branda, fissata a terra e non removibile, ci entra lo sgabello, così guadagni un po' di spazio per camminare nel "salone" della cella. Salone che è composto dalle 2 splendide brande di ferro, stile Poltronesofà, che si distanziano, ad essere generosi, di circa 1 metro l'una dall'altra. E lì in mezzo ci incastri il tavolo, di lato, un po' di sbieco, in diagonale, così ci entri tu, ci entro io, ed anche l'altro per un caffè.

Per guadagnare spazio, ovviamente, tocca alzare il materasso di spugna ed appoggiarlo contro il muro nel corso della giornata, per metterci sopra i cestini vari, che sono le credenze ed i comodini portatili dei detenuti. Ma quando ti chiudono a chiave la sera, il materasso dovrai pure abbassarlo per dormire, e allora daje de Tetris per capire dove passare per andare al bagno. Percorsi complicatissimi stile labirinto, dove diventi il mitologico Teseo e usi il filo d'Arianna per andare al bagno. Bagno che ha la sua porta a 20 cm dalla branda opposta al lato del tavolo, e che restringe la stanza fino a ritornare di fronte ai nostri armadietti.. e ci siamo. È finita la cella, siamo tornati all'entrata-strettoia tra tavolo e calorifero. Per fortuna che non contano i metri quadri per andare in bagno: potrebbe essere un'arma a doppio taglio.. e semmai domani decidessero che per fare i propri bisogni bastasse mezzo metro quadro, t'immagini che angoscia? E sì, perché se ci bastano 3 metri quadri per vivere dignitosamente, chissà quanto grande dovrebbe essere un bagno dignitoso...

Tutti i giorni, da anni oramai, si sente parlare della situazione esplosiva nelle carceri, del caldo insostenibile, dei suicidi, del sovraffollamento. Già, e cosa sarà mai sto sovraffollamento? Ah sì, una cosa per la quale l'Italia è stata condannata più volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per "trattamenti inumani e degradanti" nei confronti dei detenuti.

L'8 gennaio 2013 la CEDU accoglieva il ricorso di alcuni ex detenuti delle carceri di Busto Arsizio e Piacenza, ristretti in tre metri quadrati e mezzo di cella a testa, e a maggio 2013 veniva respinto il ricorso dell'Italia. Per evitare ulteriori risarcimenti e non certo per rispettare i diritti dei detenuti, è arrivato così il decreto legge 26 giugno 2014 n. 92, la cosiddetta "Torreggiani", che stabilisce un risarcimento ai detenuti che hanno subito condizioni di abnorme sovraffollamento o altri trattamenti contrari al senso di umanità. Risarcimento che può consistere anche in un giorno di liberazione anticipata ogni 10 giorni vissuti in condizione di sovraffollamento.

All'oggi, i parametri sono a ribasso. La giurisprudenza è passata da 3 metri e mezzo quadri a 3 metri quadri per una vita dignitosa, escluso il bagno. Inoltre, per evitare di sborsare soldi ci si inventa la Sorveglianza Dinamica: non sei più in cella rinchiuso, per fortuna, ma se esci 8 ore (tra aria e socialità), non ti spetta il sovraffollamento. Certo, perché la notte per i carcerati non conta, dopo un certo orario il carcere chiude, e con esso anche i diritti di chi vi è recluso.

Nel 2025, cos'è cambiato? Nulla. I tassi di sovraffollamento sono al 130%, i suicidi corrono veloci, forse anche quest'anno ci si iscriverà al guinness world record e dei provvedimenti deflattivi del governo neanche l'ombra. Per non dimenticare la dignità che ci viene tolta, noi detenuti proviamo a chiedere ciò che la legge può concederci, ovvero risarcimenti o giorni di liberazione anticipata per il tempo passato in condizioni disumane e degradanti.

Premettendo comunque che la sola metratura non è ovviamente vincolante sulla decisione di condizione di umanità, sfido chiunque a dire che 3 metri quadri siano umani e sopportabili per vivere 3, 5 o 10 anni insieme ad un altro compagno di sventura. Ma andiamo avanti.

A Bologna a quanto pare la magistratura di sorveglianza ha

misurato con un righello astratto, immaginario, le nostre celle, quelle dove viviamo, speriamo, sogniamo, soffriamo. Hanno detto che sono di 10 metri quadri. A me non pare. Ma anche volendo concedere il beneficio del dubbio, con funambolici calcoli, a quanto pare abbiamo 6,20 metri quadri calpestabili, vivibili, escludendo brande ed armadietti. Na villa praticamente. Per 2 persone, fanno giusti giusti 3,10 metri quadri di spazio vivibile in cella a testa. Un calcolo a puntino, tanto chi si mette a controllare quei centimetri in più? Hanno ovviamente considerato anche quel famoso mezzo metro quadro che possiamo sfruttare solo facendo yoga o giocando a twister. Ma se nel calcolo sottraessimo quella superficie incalpestabile, ovvero quella sotto agli armadietti ed al termosifone, cosa ci rimane? Poco e niente. C'è anche chi scrive nelle sentenze che i detenuti hanno la possibilità di decidere se mettere le brande una sopra all'altra e creare così un letto a castello per quadagnare spazio. Magari chi scrive pensa che abbiamo le chiavi per svitare i bulloni con cui le nostre brande sono inchiodate a terra, e soprattutto che siamo nella posizione di decidere... Quando entri in carcere, ti mettono nella cella e lì devi stare: o letto a castello, o 3 brande, o due per terra, non sei di certo tu a deciderlo.

Allargando la visione, l'orientamento della magistratura di sorveglianza a quanto pare negli ultimi anni ha sempre più un'ottica di restringimento dei diritti, in coerente andamento con la crescente necessità di un riflusso autoritario che sfocia in un diritto penale del nemico.

In realtà il magistrato di sorveglianza dovrebbe vigilare sui nostri diritti, ma.. chiedi la Torreggiani? Non te la diamo perché per 0,10 metri quadri non rientri nei parametri dimensionali. Chiedi i permessi con date fisse e hai pareri favorevoli? Non ti rispondiamo, così non dobbiamo inventarci rigetti insensati. Chiedi la semilibertà e nella pratica hai un articolo 21? Non è un problema nostro, seguiamo il piano trattamentale. Chiedi l'affidamento al lavoro sotto i 4 anni?

È presto dai, te lo diamo quando ti mancheranno 1 o 2 anni. C'è sempre una risposta, che pare trovare un ago in un pagliaio, continuamente al negativo, con motivazioni scarne e spesso prive di senso, con cui ti arriverà il rigetto, o forse non ti arriverà proprio. Spesso pare che più che tutelare i diritti, li neghino. E in tutto questo, chi ci tutela? A chi dovremmo rivolgere i reclami per quello che non va nella carcerazione? Forse a chi ci prende le misure dei metri calpestabili durante la carcerazione?

E allora no, così non va. E allora, non lamentiamoci se il numero dei suicidi corre veloce, se il sovraffollamento non diminuisce, se di 60.000 detenuti almeno un terzo potrebbero essere in misura alternativa ma rimangono a marcire in carcere. Perché la nostra dignità non può essere misurata in centimetri, metri o chilometri.

E Nordio buttò via la chiave

di Giulio Lolli / Da circa trent'anni, con l'avvento di Mani pulite, la verità giudiziaria è stata sostituita da processi sommari condotti da giornalisti e opinionisti i quali, amando suonare il piffero di pubblici ministeri con l'incanto della manetta facile, hanno distrutto centinaia di vite e carriere. Il Governo Meloni sembrava voler porre rimedio agli eccessi mediatico-giudiziari del passato, attraverso l'approvazione di una legge che limita la pubblicazione delle intercettazioni e delle ordinanze cautelari. In realtà la poderosa macchina mediatica di cui dispone l'attuale esecutivo (Rai, Mediaset, Gruppo Angelucci, Mondadori ecc.) continua oggi a condannare e assolvere, facendolo non più per simpatia, antipatia o guadagnare share, ma univocamente in base all'appartenenza politica dell'imputato di turno. Se quest'ultimo è un politico

di centrodestra, o fa parte di una categoria cara a quell'area (burocrate o impresario legato al governo, membro delle forze dell'ordine, vendicatore, possibilmente armato, di reati subiti ecc.) sarà inesorabilmente una vittima delle toghe rosse; se invece è un politico o un appartenente ad una categoria vicino alla sinistra (attivista delle ONG, immigrato, manifestante, disoccupato, fuori gender classico, detenuto), sarà un pericoloso delinquente che deve marcire in una cella.

"Buttare via la chiave" rappresenta, infatti, il picco elaborativo sulla questione penitenziaria partorita da buona parte di quella classe dirigente che l'attuale esecutivo ha nominato per gestire l'Amministrazione penitenziaria, il più icastico dei quali è il sottosegretario con delega alle carceri Andrea Delmastro. Il mega giustizialista che gode nel vedere mancare il respiro ai detenuti, ma non si dimette nemmeno dopo essere stato condannato (nuovamente visto che lo era già stato per guida in stato di ebrezza) a 8 mesi di reclusione e un anno di interdizione dai pubblici uffici per violazione di segreto d'ufficio.

Se i vari guai di Delmastro sono l'ennesimo imbarazzo per il Governo Meloni, la fuga di Andrea Cavallari, il giovane condannato a 11 anni di reclusione per i fatti di Corinaldo, che ha fatto perdere le sue tracce durante un permesso concesso per discutere la laurea, rappresenta il caso perfetto sia per avvalorare la tesi del "devono marcire in carcere" (che proprio per essere semplicistica tra semplicismi viene accolta anche dalla maggior parte dell'opinione pubblica), sia per attaccare la magistratura. Intere trasmissioni televisive e titoli dei giornali sono stati dedicati a massacrare la Magistratura di sorveglianza (e a catena educatori, criminologi e, ovviamente, i detenuti) che ha osato sbagliare uno dei circa 30.000 permessi positivamente finalizzati annualmente in Italia, i quali contribuiscono concretamente a rendere più sicuro il nostro Paese.

Perché è questa la verità che il Governo Meloni, tutto ordine e sicurezza, tiene deliberatamente nascosta all'opinione pubblica: torna a delinquere il 69% di chi sconta la pena interamente in carcere e solo il 15% di chi lavora all'esterno o ha usufruito di benefici e misure alternative. Dati dirimenti che anche la RAI — emittente di Stato cui spetta il compito di mettere al corrente gli italiani di molte cose delle quali sono in genere digiuni — ha mai divulgato.

Ancora peggio della vuotaggine mediatica è riuscito a fare l'ondivago ministro Nordio, che solamente due anni fa chiedeva ai magistrati di "lavorare per superare una visione carcerocentrica della pena" e oggi avvia un'istruttoria contro un magistrato che ha semplicemente seguito le sue stesse indicazioni oltre che le direttive dell'Ordinamento penitenziario. Pochi giorni prima, sempre presso l'Alma Mater di Bologna, un giovane ergastolano aveva discusso la sua tesi di laurea libero come Cavallari; un fatto che nessun giornalista aveva rimarcato anche perché non era stato né il primo né, si spera, l'ultimo.

Viene infine da chiedersi quali feroci ispettori verrebbero inviati dal Nordio che ha permesso al torturatore libico Al Masri (del quale chi scrive è stato vittima e testimone chiave presso la Corte Penale Internazionale) di essere liberato e ritornare trionfante su un volo di Stato in Libia insieme a tre dei suoi peggiori sgherri; dal ministro che ha appena affermato, in riferimento al caso Cavallari, che la certezza della pena, un dovere per le vittime, "è diventata una astrazione metafisica".

Qualunque cosa essa sia, è ciò che hanno ricevuto le donne e gli uomini attualmente nelle mani di Al Masri, che avrebbero potuto godere di un barlume di speranza se Nordio avesse agito come fanno, a volte anche sbagliando, centinaia di magistrati di sorveglianza ogni giorno: con dignità, onore e rispetto della Costituzione nella quale, come ricordato dallo stesso Nordio prima del caso Cavallari, la parola carcere non esiste.

La nuova (e provvisoria) sezione giovani adulti

di Igli Meta / Da alcuni mesi, nell'istituto penitenziario di Bologna sono stati trasferiti alcuni giovani adulti (di età compresa tra i 18 e i 25 anni) nel tentativo di diminuire il sovraffollamento presente nei vari istituti minorili del paese. Questa decisione risulta poco comprensibile, poiché anche nelle carceri per adulti la popolazione supera la capienza regolamentare, specialmente qui alla Dozza, dove si è scelto di spostare in via provvisoria questi giovani.

Noi detenuti adulti non possiamo incontrarci né svolgere alcuna attività insieme a questa nuova popolazione di detenuti. Infatti, per evitare il contatto, sono state adottate misure che hanno complicato ulteriormente la vita quotidiana di chi era già recluso in questo istituto, agenti compresi. Tuttavia, capita di vederli e, a volte, di scambiare qualche parola.

Quando mi trovo nelle vicinanze dell'area in cui sono collocati, la curiosità mi spinge a fermarmi e a osservare come trascorrono le loro giornate, cercando di capire quale trattamento differente rispetto al nostro vi sia.

Innanzitutto, bisogna sottolineare che in un primo momento i reclusi erano solo una decina, fino a raggiungere un numero massimo di trenta. Questo numero è molto basso, considerando che i due reparti dove adesso sono collocati prima ospitavano cento detenuti. Quindi, mi viene da dire, che senso ha scuotere l'intero sistema se alla fine si trattava di un numero così limitato di persone?

Anche gli agenti che vi operano, nonostante il numero contenuto di detenuti, sono molti di più rispetto a quando in questi reparti vi erano gli adulti. Per quanto riguarda gli

agenti di polizia penitenziaria, mi ha subito colpito che all'interno dell'area riservata ai giovani adulti non lavorano solo assistenti uomini, ma anche donne. Da noi raramente si possono vedere donne che prestano servizio.

Ciò che però lascia senza parole è il rapporto che c'è tra i detenuti e gli agenti di polizia penitenziaria che operano in questo reparto della Dozza. Vedere gli agenti giocare a calcio con i giovani detenuti, facendo delle sfide su chi fa più goal o para più rigori, è qualcosa di anormale per noi. Oppure osservare che durante l'ora d'aria un detenuto gioca a pallavolo con l'assistente è inimmaginabile per chi ha commesso il reato da maggiorenne.

Scene del genere, oltre questa rete che ci separa, non si vedono. L'approccio degli agenti con i giovani, rispetto agli adulti, è completamente differente. Questi piccoli episodi mi fanno capire che anche i trattamenti sono molto diversi rispetto al nostro regime.

Bisogna sottolineare che i giovani collocati provvisoriamente, anche se pochi, si rivelano molto problematici. Infatti, quotidianamente si sentono urla e sbattimenti di porte, oltre a mostrare comportamenti caotici.

I ragazzi sono seguiti continuamente, a differenza degli adulti, da tanti educatori e mediatori culturali. In particolare, quest'ultima figura è molto presente, addirittura più degli educatori stessi. I mediatori culturali stanno tutto il giorno con i ragazzi, affiancando e dando un grande ausilio agli agenti. Essi gestiscono spesso anche situazioni di tensione e dibattiti. Il loro rapporto con i ragazzi ricorda quello tra un genitore e i suoi figli oppure il rapporto tra amici. Insomma, un ruolo veramente essenziale, perché laddove le competenze degli agenti finiscono, subentra la figura dei mediatori. Inoltre, questa figura è molto importante perché la quasi totalità dei ragazzi è di origine straniera.

Nonostante la realtà positiva in cui si trovano, i giovani ci confidano — nei brevi scambi di parole — di non trovarsi bene nel luogo in cui sono collocati. In alcuni casi, ci dichiarano che vorrebbero addirittura essere trasferiti nel carcere per

gli adulti. Affermazione quest'ultima molto preoccupante, che dovrebbe far riflettere gli operatori penitenziari.

Anche i volontari sono molto presenti. A differenza delle carceri normali, nel reparto dei giovani adulti entrano anche nei giorni festivi, proprio per far sentire loro una sorta di presenza continua e non farli sentire abbandonati. La presenza costante dei volontari nel reparto dei giovani adulti è un importante fattore di sostegno per i ragazzi, perché fornisce loro occasioni di svago e contatto con la comunità esterna.

Elucubrazioni estive

di Andrea Zanini / Eccomi qui sono sdraiato sulla mia branda minuscola, oppresso da una canicola ingestibile e con il caldo che porta un torpore che mi pervade tutto. Allora la mia mente comincia a spaziare nei ricordi sia affettivi, che morali e di vita vissuta. penso a una frase di Mark Twain: "Il pericolo non viene da quello che non conosciamo ma da quello che crediamo sia vero e invece non lo è".

Quando sono entrato in carcere ormai quindici mesi orsono — prima e sicuramente ultima volta — avevo un'opinione del carcere totalmente diversa. Lo credevo un luogo repressivo in quanto privo di ogni libertà. In realtà mi sono ritrovato in una situazione molto diversa. L'unica vera mancanza è la negazione della libertà, il fatto di dover vivere tra quattro mura e di dover trascorrere tutti i giorni praticamente uguali. Inoltre, la burocrazia carceraria è obsoleta, lenta e assolutamente inefficiente.

Quello che qui aiuta chi, come me, è una persona estroversa e comunicativa, è la conoscenza con altri detenuti, tutti diversi e con una vita e problemi unici. Ho quindi imparato che il male non è relegato a questo posto o attribuibile solo a una persona o a categorie di persone.

Porterò con me questa esperienza quando uscirò, e sicuramente ciò mi farà osservare con occhi diversi il mondo, le persone, la società. Concludo questa mia elucubrazione con una frase di Confucio: "Non servono gli occhi per vedere la giusta via".

Indovina indovinello

Salve, sono una prof. di scuola superiore e voglio proporvi un quiz: dovete indovinare dove insegno.

Primo indizio: la mia classe è multietnica, in quanto ci sono studenti provenienti da ogni zona d'Italia; magrebini, asiatici, balcanici, sudamericani... Mi direte che è una scuola del Nord Italia, in quanto nel Meridione la maggior parte degli studenti sono autoctoni...Esatto!

Secondo indizio: la mia classe è formata da studenti la cui età va dai 20 ai 70 anni; non faccio colloqui con le loro famiglie; non sono assidui nella frequenza perché spesso devono lavorare; non assegno mai compiti "per casa" e non uso le TIC... Mi direte che si tratta di I.D.A. (acronimo di Istruzione Degli Adulti)...Esatto!

Vi avviso in anticipo... Adesso la situazione si complica!

Terzo indizio: i miei studenti pernottano nell'edificio in cui è ubicata la scuola, ma sono spesso in ritardo perché devono aspettare l'orario di apertura delle loro stanze... Sbagliato: non è un collegio!

Quarto indizio: ogni anno scolastico è sempre un'incognita perché non so se li ritroverò a scuola… Anzi può accadere che "spariscono" perché cambiano "location" o status giuridico… Sbagliato: non è abbandono scolastico! Quinto indizio: a fine giornata vanno nella loro camera e non escono più; stessa cosa a fine anno scolastico: non possiamo mai fare nessuna festa "fuori" dalla scuola... Sbagliato: non hanno la sindrome di Hikikomori!

Siccome avete esaurito i tentativi a disposizione, vi svelo che si tratta della "scuola carceraria" presso la Casa Circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna o se preferite chiamatela pure carcere della Dozza che è il nome con cui tutti la conoscono sebbene ne ignorino — senza offese, è inteso nel senso etimologico del termine — le condizioni di chi la popola e le attività che all'interno di essa si svolgono.

In queste settimane il binomio istruzione-carcere nella Dozza ha avuto rilevanza mediatica, ma non con accezione positiva perché fanno più "rumore" le notizie negative.

Non ho la presunzione di voler convincere nessuno che la scuola in carcere sia "come tutte le altre" e che l'istruzione carceraria debba essere per forza il trampolino per un reinserimento sociale.

Posso solo esternare la mia esperienza e dire che questi studenti scelgono volontariamente di venire a scuola per le più disparate motivazioni intrinseche e che ogni minuto trascorso con loro è uno scambio umano e culturale interpersonale senza eguali.

Al carcere non ci si abitua mai: cancelli che si chiudono sbattendo alle tue spalle, corridoi lunghi sempre popolati, soffitti bassi, telecamere ovunque e luci sempre accese... Eppure quando si entra in classe succede una specie di magia: l'ambiente angusto lascia il posto agli studenti che per prima cosa ti chiedono "prof. come stai", segno di rispetto e di riconoscenza verso chi li guarda negli occhi senza pregiudizio, ma con la sola voglia di riuscire a fare scuola normalmente!

In realtà anche io scelgo volontariamente questi studenti

"speciali", sono orgogliosa dei loro progressi, sono soddisfatta quando arrivano al giorno del diploma, sono stupita quando li vedo scrivere su quell'unico quaderno che raccoglie tutte le materie, sono appagata quando ricordano nozioni che risalgono perfino all'anno scolastico precedente... Sono tutte piccole cose, ma importanti per il contesto di riferimento e... come i nostri avi latini ci hanno insegnato "importante" vuol dire portare dentro, perché ogni mio singolo studente, presente e passato che esso sia, ha per me un proprio peso che auspico possa diventare un futuro valore sociale, magari anche grazie alla scuola in carcere!

Da otto anni il martedì

di Federica Lombardi/È da otto anni che ogni martedì ho un appuntamento fisso con la redazione "Ne Vale la Pena", un laboratorio di giornalismo presente all'interno di un universo parallelo, quello del carcere.

Ogni volta che mi avvicino a quel portone imponente, il rituale è lo stesso. "Nome e cognome, per favore." Pronuncio il mio nome a voce chiara, mentre l'agente penitenziario controlla il documento, confrontando il volto con la foto. Dopodiché ogni oggetto personale che mi lega al mondo esterno – borsa, cellulare e chiavi – lo ripongo nell'armadietto. Non solo. Anche le distrazioni e le preoccupazioni della vita di "fuori" vengono chiusi. Entro così in questo cubo di cemento con le mani libere e la mente più sgombra.

Il primo cancello si apre con un ronzio meccanico, un suono che è diventato familiare, poi si richiude alle mie spalle con un tonfo sordo e definitivo. Poi il secondo, il terzo, ognuno con il suo clangore metallico, il suo scatto che risuona nel silenzio dei corridoi. Questo rito, ripetuto centinaia di

volte, è un segnale inequivocabile che sono arrivata, che il mio appuntamento è iniziato.

Con il passare degli anni, il carcere ha smesso di essere solo un edificio o un'istituzione.

È diventato una mia seconda casa. Non per il comfort.

Otto anni sono un tempo sufficiente per navigare un oceano di emozioni. L'empatia è

diventata una compagna costante, ma anche una sfida. C'è anche la rabbia, a volte, per le

ingiustizie percepite, per le opportunità mancate, per la sensazione di impotenza di fronte a

destini che sembrano già segnati da un sistema che fatica a responsabilizzare. E poi c'è la

gioia, pura e inattesa, per un articolo ben scritto che rivela un talento nascosto, una

riflessione profonda, un sorriso inaspettato che illumina un volto segnato.

La redazione è il luogo dove le etichette cadono, dove la penna e il foglio diventano

strumenti di libertà. Attorno a quel tavolo ho conosciuto la complessità del sistema

penitenziario, le sue luci e le sue tante ombre, le sue sfide e le sue contraddizioni. Ma, più di

ogni altra cosa, ho conosciuto un'umanità variegata, spesso ferita ma sempre capace di

sorprendere, di insegnare, di sperare. Ed è per questo che sono diversa ogni volta che esco.

Ogni martedì, quando il cancello si chiude alle mie spalle e ritorno alla mia vita, non sono la

stessa persona che è entrata. Porto con me un frammento di quelle vite, una maggiore

consapevolezza della complessità umana e della preziosità della libertà. Il carcere è un

luogo che mi insegna, mi sfida e, in un modo profondo e silenzioso, mi cambia, un martedì

Papa Leone XIV, una speranza per noi detenuti

di Athos Vitali/Nelle carceri italiane, dove la quotidianità è spesso segnata da solitudine, sofferenza e disperazione, la speranza rappresenta un bene raro e prezioso. È un sentimento fragile, ma capace di resistere anche alle condizioni più difficili. Alla Dozza poi la situazione si è notevolmente aggravata nell'ultimo periodo per l'arrivo dei giovani adulti dagli IPM e ciò ha comportato uno sconvolgimento soprattutto nella sezione penale, che è stata privata dal poter usufruire quotidianamente dell'area verde quotidianamente, laboratori e della palestra del piano terra. Il 2025 registra, come l'anno precedente, un bilancio inquietante: suicidi e atti di autolesionismo nelle carceri italiane nei primi sei mesi dell'anno, segno di un disagio profondo e di una crisi sistemica che non può più essere ignorata. Sovraffollamento, di personale, mancanza di opportunità riabilitazione e un crescente senso di abbandono sono problemi cronici che affliggono il sistema penitenziario. In questo scenario, la speranza rischia spesso di spegnersi, lasciando spazio alla rassegnazione e alla disperazione.

Eppure, proprio in questo contesto di emergenza, la voce della Chiesa e, in particolare, quella di papa Francesco si è fatta sentire con forza, richiamando l'attenzione sulla dignità e sui diritti dei detenuti, e offrendo loro un messaggio di vicinanza e di riscatto. La sua scomparsa ha lasciato sgomenta la popolazione detenuta, indipendentemente dalla fede professata, e il conclave per l'elezione del nuovo pontefice è

stato vissuto intensamente, con un tifo quasi calcistico nella speranza che l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Zuppi, potesse assurgere al soglio pontificio.

L'elezione di papa Leone XIV, dopo un primo momento di legittima delusione, ha rappresentato per molti detenuti un momento di svolta, carico di aspettative e di emozioni. Il nuovo papa, nel solco tracciato da Francesco, ha scelto di mettere al centro del suo pontificato i poveri, gli esclusi e coloro che vivono ai margini della società, tra cui i detenuti.

Durante una recente udienza generale in Piazza San Pietro, alcuni detenuti della Casa

circondariale di Rebibbia hanno avuto la possibilità di partecipare grazie a un permesso

premio; hanno portato in dono al pontefice una Croce della Speranza, simbolo di un

desiderio di rinascita e di un legame profondo tra chi vive la detenzione e la Chiesa. Il papa

ha sottolineato come la fede e la speranza siano strumenti per affrontare la povertà

materiale e spirituale, e come la carità e la giustizia debbano essere i fondamenti di una società più umana e inclusiva.

Ma non sono solo le parole a fare la differenza. La Chiesa di Bologna, attraverso le sue

comunità e i movimenti del volontariato, continua a offrire sostegno e percorsi di

reinserimento a chi esce dal carcere o si trova ancora recluso. Le testimonianze raccontano

di vite segnate dalla sofferenza, ma anche dalla possibilità di rinascere grazie all'amore e

all'accoglienza ricevuti. Ex detenuti, ex tossicodipendenti e persone segnate da storie difficili

hanno trovato nella fede e nella solidarietà una nuova ragione di vita, diventando a loro volta testimoni di speranza per gli altri.

Nonostante le difficoltà, la speranza in carcere non è solo un'utopia. È un percorso, spesso lungo e faticoso, fatto di piccoli passi, di gesti di solidarietà, di parole di conforto e di occasioni di riscatto. La speranza in carcere non è solo un sentimento privato, ma un diritto che deve essere tutelato e promosso da tutta la società. È responsabilità delle istituzioni, della Chiesa e di ogni cittadino non lasciare soli i detenuti, ma offrire loro le condizioni per ricostruire la propria vita.

Come ricorda papa Leone XIV, la speranza è un'ancora che tiene saldo il cuore anche nei momenti più bui, e che può trasformare la realtà se sostenuta dalla fede, dalla giustizia e dalla carità. In un tempo in cui il rischio di chiudersi nell'indifferenza è alto, il messaggio che arriva dalle carceri italiane è chiaro: la speranza è possibile, anche dietro le sbarre. E il nuovo papa Leone XIV, con la sua attenzione e il suo impegno, ne è oggi il simbolo più forte e concreto.

Scuola del non obbligo

di Alex Frongia/ Durante la mia carcerazione ho avuto l'onere e l'onore di frequentare la scuola superiore. In questi anni ho avuto la possibilità di confrontarmi con numerosi insegnanti, con molti compagni e ho avuto l'occasione di apprendere nuove nozioni. L'iscrizione a scuola è stata del tutto volontaria, in quanto nessuno ti obbliga a frequentarla.

Nel percorso di trattamento sono poche le attività a disposizione del detenuto ed è ben noto che la cultura non sempre paga. Infatti in carcere la popolazione detenuta preferisce fare dei corsi o delle attività lavorative remunerative, piuttosto che dedicarsi all'istruzione che non ti offre un compenso mensile. Però ti arricchisce come persona e accresce il tuo livello culturale con titoli spendibili un domani nella società.

Per via del precariato, che colpisce il ministero dell'istruzione, anche la scuola in carcere soffre l'obbligato turn over che gli insegnanti e di conseguenza gli studenti sono destinati a subire.

Il detenuto-studente ha bisogno di creare con il proprio insegnante un legame di fiducia, un rapporto di affetto, di stima e di sincerità. Da lì inizia la magia dell'insegnamento e dell'apprendimento delle varie materie. Purtroppo quando finisce l'anno scolastico ci si saluta con tristezza, sapendo già che il nuovo anno scolastico cambierà quasi interamente lo staff dei professori. L'anno successivo sarà da creare, da ricostruire, da reinventare. L'arrivo dei nuovi insegnanti è spesso un momento traumatico, soprattutto all'inizio dell'anno.

I pregiudizi sul carcere e verso le persone che ci vivono sono tanti, e questo condiziona la società e chi ne fa parte. Non è facile vedere una professoressa bardata fino al collo nel mese di ottobre, quando ancora le temperature sono alte, e non sentirsi a disagio. Vedere i suoi occhi stupiti nel constatare che siamo tutti vestiti diversi e non con il completo a righe. Nel sentirci parlare di cucina, o di sport, sì proprio come le persone normali, perché lo siamo, siamo persone normali.

Quando questi timori iniziali vengono superati arrivano i risultati, e a fine anno quando ci si saluta, scappa anche qualche lacrima.

Perché alla fine anche in questo brutto posto c'è del buono e ci si vorrebbe continuare a vedere, ma le sbarre dividono e non uniscono. Ed ora che sono arrivato alla fine, provo sensazioni miste: quella della felicità per aver raggiunto l'obiettivo, e quella della tristezza per non poter più vivere quello che di bello ho trascorso in questi anni a scuola. L'unica cosa che posso fare è portare con me il ricordo e la gratitudine per quegli insegnanti che hanno creduto in me come studente, come persona e non come detenuto.

Chi siamo noi? Giallo Dozza Bologna Rugby!!!

Finalmente, possiamo dire: VIA! Oggi è il 17 maggio 2025, ed è arrivato il momento che tutta la sezione I° D aspettava impaziente: si torna in campo, dopo più di 11 mesi, esattamente dopo 330 giorni. 330 lunghissimi giorni senza partite di rugby per i detenuti del Giallo Dozza Bologna Rugby. L'ultima partita infatti si è giocata il 22 Giugno 2024, ed era stato il test match contro i "Cinghiali Del Setta Rugby", squadra di rugby amatoriale bolognese che milita nel Campionato Uisp. Partita stravinta sul campo. Ed oggi, altro test match: sempre contro i Cinghiali, e si gioca per il Memorial Marco Gardenghi, giornalista scomparso nel 2023.

Vi direte: cosa sono i test match? Sono le partite non ufficiali nel rugby. Infatti, nel rugby, non esistono le amichevoli. Le partite, tutte, si giocano fino all'80esimo minuto, senza risparmiarsi, e senza avere pietà per l'altra squadra anche se il risultato è già certo, perché è solo giocando sempre al 100% che si rispetta davvero l'avversario che si ha di fronte.

Ma oggi è un'altra storia. Sarà dura, durissima, non come l'anno scorso. Anche perché dall'anno scorso, tante cose sono successe: molti ragazzi per fortuna sono usciti in libertà, sono stati trasferiti in altri istituti o al reparto dei semiliberi, il progetto ha vacillato e la squadra non si è iscritta al campionato, in quanto non si sono trovati i sostituti nell'immediato. Gli allenamenti sono ripartiti solo a fine ottobre, con una situazione paradossale in sezione: metà rugbisti, metà nuovi giunti a causa del sovraffollamento. L'allenatore per mesi è stato il detenuto che da oltre 10 anni è nella squadra di rugby, quello con più esperienza in campo, e che si è dato disponibile a fare da traghettatore fino all'arrivo del nuovo coach, che è con noi solo da metà febbraio. E nonostante tutte le difficoltà, i tanti nuovi giocatori, la poca esperienza, alla fine ci siamo. Siamo qua, oggi è il nostro giorno. Si scende in campo con grinta, cuore e testa.

La giornata è strana ed inizia in modo diverso per i componenti della squadra. C'è chi dorme fino all'ultimo, chi si sveglia presto e mangia a orari improponibili per evitare pesantezza in campo, chi alle 10 sente la musica per caricarsi, chi cerca silenzio e concentrazione, chi è già pronto con i vestiti da gioco alle 8:30. Ognuno ha i suoi rituali, e più si avvicina il momento tanto atteso, più la tensione sale e ci si inizia a caricare a vicenda: parte il momento delle fasciature varie, tipo le legature per i saltatori in touche oppure chi si benda il ginocchio tipo mummia faraonica per evitare che parta il menisco, chi si incerotta la testa a mò di rambo per incutere timore all'avversario. Daje Giallo Dozza, daje! Chi siamo noi? Giallo Dozza! E già dalla sezione rimbomba il nostro motto.

Arrivano le 13. Si scende al campo, che è stato preparato a puntino per la partita. I nostri che non potranno giocare per infortunio o scelta tecnica già dal venerdì mattina hanno fatto un lavorone per prendere le giuste misure del campo, tirare le linee dell'area di meta, di metà campo, dei 22, dei 15 e 5 metri per la touche, ed hanno fatto i buchi per i pali e le bandierine. L'anno scorso era più semplice: c'era già la traccia, bastava ripassarci sopra ogni due settimane. Dopo

quasi un anno di non utilizzo, il campo è praticamente da fare nuovo: ma il nostro team è efficientissimo. Ed è bellissimo dopo un anno rivedere il campo addobbato per il test match. Siamo ancora più carichi! Dai Giallo Dozza, dai! Ci finiamo a preparare, ed andiamo in campo per tastare il terreno, toccare i primi palloni, fare i primi passaggi. Campo perfetto: per fortuna ha piovuto giovedì sera, e quindi è più morbido. Fare e subire i placcaggi col campo duro d'estate, non è il massimo.

Ed infatti il rugby è uno sport invernale, si lotta nel fango, ma sempre nel rispetto delle regole, degli avversari e soprattutto dell'arbitro. A differenza di altri sport, se appena ti toccano cadi giù e fai sceneggiate, probabilmente è il tuo stesso coach a mandarti in panchina; inoltre non ci si lamenta per le decisioni arbitrali né si parla con l'arbitro. Può parlare, eventualmente, solo uno, solo il capitano, pena calcio di punizione contro e cartellino giallo.

Comunque, ci siamo: arriva il coach, briefing veloce, parte il riscaldamento di un'oretta. Poi torniamo in palestra e c'è la consegna delle maglie, oggi con gli ospiti, ovvero i colleghi del giornalista Marco Gardenghi che sono stati invitati dalla società. Finiamo di vestirci con maglia, pantaloncini e calzettoni da gara e siamo impazienti di giocare, ma purtroppo ancora l'altra squadra non è arrivata. Lungaggini burocratiche all'entrata e controlli accurati, è anche questo il rugby in carcere per chi viene da fuori. Siamo impazienti, scalpitiamo, entriamo in campo in ritardo e finalmente, pronti! Saluto reciproco con l'altra squadra (e per Giallo Dozza hip hip: hurrà / e per i Cinghiali hip hip: hurrà), ci schieriamo e drop iniziale: comincia la partita.

Sul campo la battaglia è senza sconti, ma nonostante i tanti nuovi (6 su 15 nella formazione iniziale, più gli altri in panca), la prestazione è davvero buona. Per essere la prima volta che giochiamo insieme, la partita che dura un'oretta (al posto dei soliti 80 minuti), finisce 3 mete a 2 per gli ospiti, ma i nostri dimostrano coesione e disciplina, grinta e cuore.

La partita è stata piena di sostegno da parte dei detenuti che gridavano dalle finestre, urla di incoraggiamento nei confronti dei compagni di sventura. Sostengono noi che non abbiamo nulla in più di loro ma che, anche se per poche ore, oggi stiamo dalla parte opposta, e questo non lo dimentichiamo mai. Ed è questo quello che ci serviva. Per rafforzarci, per creare il gruppo, per gasarci e sognare anche un po', perché no. Alla fin fine siamo in galera, però siamo anche giocatori di rugby: godiamocela per una volta. Le piccole cose tecniche le miglioreremo, allenamento dopo allenamento, per arrivare ad ottobre in forma per il prossimo campionato.

Fine partita, foto di rito, premiazioni ed ovviamente... TERZO TEMPO. Nel rugby, a fine partita, si socializza con l'altra squadra, ed è una peculiarità bellissima di questo sport. Prima te le dai di santa ragione in campo, poi appena finisce il match, si mangia e si beve insieme fraternizzando, senza rancori. Il rispetto per l'avversario è massimo: prima, durante e dopo la partita.

Ma sono le 17:30 passate, e per i nostri avversari è ora di uscire dal carcere e tornare a vivere la loro quotidianità in libertà, mentre per noi è ora di tornare in sezione e alla vita di galera. Stanchi, ma contenti di aver dato tutto, e di aver rubato qualche ora di libertà allo scorrere delle lancette della pena.

Per questa giornata, ringraziamo anche la società che da più di 10 anni mantiene attivo il progetto del rugby nel carcere di Bologna. Ma non è finita. Archiviata la partita, testa al 31 Maggio quando avremo un altro test match con i ragazzi del Bologna Rugby, squadra che milita in Serie B. Noi faremo la serie C l'anno prossimo, ma non partiamo di sicuro scoraggiati. D'altronde, tutti lo sanno, in carcere e fuori: Chi siamo noi? Giallo Dozza!

THE GIORNALISTI (RUGBYSTI)

Alex Frongia
Pierloreto Fallanca
Daoudi Saleh
Antonio Lanzetta

Il profumo del letame

di Athos Vitali / Sono detenuto nel carcere della Dozza di Bologna, da otto anni chiuso tra quattro mura di cemento armato, tanto chiuso che quando esco all'aria aperta non la sento nemmeno. Sono nato in un piccolo paese vicino a Bologna e la mia vita è sempre stata all'aria libera, nel podere con gli animali e con il profumo del fieno appena tagliato, o del letame, o della terra appena lavorata. Tutto questo mi manca tantissimo.

Anche il mio paese ha vissuto il cambiamento di tutte le realtà agricole. Negli anni '60 tutti correvano in città per trovare lavoro, chi nella meccanica, chi nel settore edile e le donne in fabbriche come la Perla e la BM; in paese rimanevano solo le nonne che ci rincorrevano con le scope quando facevamo i somari...

Ecco perché appena ci chiudono, alla sera, mi tornano in mente le cose belle e brutte, come accade a tutti quelli che hanno vissuto una vita ormai lunga. E fra queste il mio paesino è sempre presente, sono presenti tutti quelli che conoscevo, perché allora ci si conosceva tutti, mentre adesso questo senso di comunità non c'è più.

La memoria del mio paese è sempre lì, e non evade mai.

È uscita la rivista di Ne vale la pena

NE VALE LA PENA

APRILE 2025-E SIAMO ANCORA QUA, EH GIA'

Verso la nostra nuova pace

Enzo Messina

Pace, in latino pax, che deriva a sua volta dalla radice indoeuropea pak-, pag-, ovvero fissare, legare, pattuire, unire, saldare; pax ossia l'esatto opposto di bellum, guerra. Dalla Dozza si possono avere varie percezioni della pace: una, appunto, può essere legata al suo significato latino ed al suo opposto, pace e guerra, pax e bellum.

In carcere ciò che si percepisce al momento rispetto a tutto quello che accade al di fuori di queste quattro mura sicuramente non ci rassicura. L'allarmismo mondiale è lampante per l'acuirsi dei due conflitti regionali che sono sull'orlo dell'allargamento totale e che potrebbero scatenare una nuova guerra mondiale: la pace è sempre più lontana.

Quindi, guardando oltre, il termine pace assume quasi un significato vuoto, inascoltato, e che i potenti preposti a decidere le sorti del mondo non hanno minimamente voglia di mettere in atto arrivando a smussare le posizioni inamovibili: ma quale pace, o pacificazione sociale, in un mondo di guerra?

Se procediamo a cerchi concentrici, avvicinandoci al punto focale, possiamo cercare di analizzare il termine pace immerso nelle situazioni che quotidianamente viviamo qui in carcere. E correlarlo quindi alle nostre relazioni, alla nostra quotidianità, al nostro vissuto, sia con gli altri detenuti che con gli agenti di custodia. Ovviamente quello che noi auspichiamo ogni giorno è il fatto di vivere serenamente le nostre giornate e cercare di instaurare rapporti il più possibile pacifici, sinceri ed al contempo maturi e responsabili con chi è costretto a condividere insieme a noi, malauguratamente, questa nostra estrema vita di sofferenza e privazioni, cercando-

-di smussare ogni e qualsiasi incomprensione che potrebbe creare. Non sempre però è così; gli screzi, i dissidi, i litigi sono dietro l'angolo. Ma è qui che il significato vero e concreto di pace deve farsi strada tra noi detenuti: evitare il più possibile di destabilizzarci tra di noi con atteggiamenti futili e fastidiosi, anche irritanti oserei aggiungere, è la vera sfida alla quale siamo di fronte ogni giorno.



in foto la casa circondariale Rocco D'amato

Ci vuole voglia, impegno, forza di volontà, ma ciò può venire meno in un attimo: una relazione che sta per interrompersi, il trasferimento in un'altra sezione, il trasferimento non voluto in un altro carcere, una chiamata a cui i tuoi familiari non rispondono, un colloquio andato male, un compagno di sezione che travalica il confine tra lo scherzo e lo scherno, arroganza o modi di fare da capetti.



Il Poggeschi per il carcere



Pellegrini di speranza sulla Via Mater Dei

di padre Marcello / Siamo partiti in 9 da Rastignano lunedì 12 maggio. Piccolo drappello variegato: donne e uomini, ministri ordinati e laici, giovani e anziani e tre persone in esecuzione penale.

Il pellegrinaggio è stato costruito intorno a quest'ultimi, che hanno speso per questa iniziativa 4 dei loro giorni di permesso (un "prezzo" abbastanza alto per chi vive in carcere).

Con noi ha camminato il vicario don Stefano Ottani, a rappresentarci anche la vicinanza del nostro vescovo. Dobbiamo un grazie particolare a don Stefano perché, quando il progetto rischiava di saltare per mancanza di forze sufficienti, ha deciso: «Piuttosto che annullare il progetto, annullo io i miei altri impegni e vengo con voi». Gratitudine anche per don Giulio Gallerani, il "padrino" della Via Mater Dei, e ai giovani volontari suoi parrocchiani, Alessandro e Francesco, che hanno tracciato e guidato il percorso destinandovi alcuni giorni delle loro ferie.

Ci siamo radunati davanti alla statua della B.V. Maria nel chiostro della chiesa dei Santi Pietro e Girolamo in Rastignano e abbiamo raggiunto l'Altare Mater Pacis, dove abbiamo celebrato la messa con lo sfondo di un orizzonte ampio come quello della Chiesa quando celebra l'eucaristia. Schivando un temporale, abbiamo poi raggiunto Casa Karol a Ca' di Pippo, dove alcuni volontari ci hanno offerto e preparato la cena.

Il mattino dopo siamo partiti per il santuario della Madonna delle Formiche, accolti da don Giulio, che ci ha istruiti sulla particolarità di quel luogo dove, per un prodigio della natura, ogni anno le formiche alate si radunano attorno al campanile per il "rito nuziale" nel quale i maschi donano la

vita perché la vita continui nelle femmine che tornano da dove sono venute.

Arrivati a sera a Madonna dei Boschi siamo stati accolti calorosamente e generosamente da p. Francesco. Ci siamo ritrovati davanti al caminetto per il nostro solito incontro quotidiano di riflessione e preghiera e il giorno dopo, prima di partire, abbiamo celebrato l'eucaristia in santuario.

La terza tappa ci ha portati a Madonna dei Fornelli, passando per Castel dell'Alpi, dove abbiamo "preso in giro" il lago, splendido in un giorno di sole.

L'ultima tappa ci ha portati giovedì 15 a Boccadirio, ai piedi della B.V. delle Grazie che per noi è anche la Vergine del Grazie a conclusione del breve, ricco cammino.

Le ragioni di un cammino

Pellegrini di speranza. L'esperienza della reclusione può incoraggiare esiti opposti: può spegnere ogni speranza, tentazione dantesca che ti sorprende già all'ingresso di questo luogo disperante; può spingerti a rinunciare a coltivare aspettative di futuro per risparmiarti il peso della delusione; può alimentare la rassegnazione e la disillusione nel vedere tanti che escono e poi rientrano o nel dubitare che serva a qualcosa mostrarsi "compliante" di fronte alle proposte rieducative del carcere perché dopo tanto tempo e tanta fatica sembra non cambiare niente per te. Oppure può spingerti ad aggrapparti ad ogni speranza, anche la più tenue, come ogni piccola bolla d'aria per chi sta per annegare. Il carcere ti fa diplomare in attesa e speranza, se lo sai affrontare con lo spirito adeguato.

Durante l'"ora d'aria" nei cortili grigi del carcere si fanno dei chilometri girando intorno al perimetro delle mura di cemento, senza andare da alcuna parte. Il pellegrinaggio invece promette una meta. Accettare l'invito a farsi pellegrini di speranza nel giubileo dell'anno santo vuole rispondere al bisogno di dare alla speranza un esito, sapendo che la risposta è laboriosa, è un cammino, con le sue salite e le discese. Nella convinzione che camminando insieme il

cammino è più accettabile e il suo esito più incoraggiante.

Sulla Via Mater Dei

Abbiamo proposto la Via Mater Dei non solo per invocare al nostro fianco la Madre della speranza, santa Maria del cammino, come cantiamo spesso, ma soprattutto perché pregare Maria Madre di Dio e percorrere con lei il nostro cammino di fede e di speranza significa per noi conoscerla anche come Madre nostra. E questo ci aiuta ad alimentare in noi la consapevolezza della nostra dignità di figli.

L'esperienza del carcere può essere molto umiliante. Talvolta sembra che tutto congiuri nel voler farti credere che non vali niente, che non meriti niente, che non hai diritto a niente. Invocare Maria Madre di Dio e Madre nostra significa per noi chiedere che sia nostra "avvocata" nel custodire la nostra dignità, perché nessuna esperienza, per quanto deprimente se non disumana, spenga in noi il senso della nostra realtà di figli di Dio.

Benedetta provvidenza

Voglio riportare alcuni piccoli segni nei quali riconosco "carezze" della Provvidenza che ha accompagnato il nostro cammino.

- 1. La straordinaria generosità che ci ha accolti e accompagnati, permettendoci di trovare, gratuitamente, pasti caldi e soprattutto calda accoglienza. A compensare le poche spese ulteriori – coincidenza? – alcune persone avevano finanziato il progetto per un ammontare esattamente corrispondente alla necessità.
- 2. Abbiamo percorso il pellegrinaggio in 10 ma, per una serie di incastri non programmati, non siamo mai stati più di 9 ad aver bisogno del pulmino per i trasbordi. Il che ci ha evitato il perditempo della spola.
- 3. C'è stato qualche momento di pioggia, ma non ci ha mai disturbati durante il cammino. Solo mentre eravamo in vettura.

Piccoli segni di una benevolenza grande, che promette di accompagnarci lungo i diversi tracciati della nostra quotidiana via hominis.